

Meglio MiTo o ToMi? E le due città tornano rivali

«Torino cavalca e Milano resta indietro?»: l'interrogativo fa discutere intellettuali e imprenditori. Micheli: rinascimento milanese



L'ARTICOLO

Il pezzo, uscito ieri sul Domenicale del «Sole 24Ore», a firma del sociologo Guido Martinotti, che ha rilanciato il tema della competizione fra le due città

MILANO — «E cosa succede, ora anche i bogianèn si muovono?». Da Milano l'hanno sempre bollati così, torinesi bogianèn. Ovvero: sedentari, chiusi, conservatori. Luoghi comuni? Fino a un certo punto. Perché attraversano da secoli la storia delle due capitali del Nord. Torino-Milano, amore mai, rispetto sì, ma sempre con la convinzione (ognuno la propria, e granitica) di una superiorità nemmeno troppo dissimulata. E ora, con Torino che in un decennio allestisce una trionfale Olimpiade, inaugura il museo del cinema, chiama Nanni Moretti a dirigere il Film Fest? Torino cavalca. E, dice qualcuno, Milano resta indietro. Così la querelle si rianima.

Lo smottamento affiora sulle pagine domenicali del *Sole24Ore*. Il sociologo Guido Martinotti, preside di Scienze politiche a Torino negli anni '80, famiglia a cavallo tra le due città, oggi docente a Milano, va giù pesante. Elogi da una parte: «A Torino c'è una classe dirigente che si mette in gioco». Attacchi dall'altra: «A Milano il potere è da molti anni in mano di raiders cui interessa poco della città». Il cerchio si richiude sul luogo comune. Milanesi «avidì e grossier», pensano da sempre a Torino. Martinotti non ha dubbi: «Hanno ragione». E il suo contraltare sul *Sole*, Riccardo Chiaberge, in parte critica e in parte ammette: «Non c'è motivo di dubitare che anche i meneghini, presto o tardi, smentiscano i "topoi" sul loro conto».

Come dire, i «topoi» resistono. Anche oggi che le due città hanno lanciato l'alleanza culturale col festival MiTo. E allora la domanda è: chi fa da traino? MiTo o ToMi? Sembra un gioco di parole. Ma durante le cene, nei palazzi che si affacciano sul Duomo o sulla Mole, spunta sempre più spesso. France-

sco Micheli, che della manifestazione musicale è il principale promotore, spiega che «Torino è partita prima, mentre Milano soffre una lunga notte di mediocrità, a prescindere da chi l'ha amministrata negli ultimi anni».

E qui si tocca il primo nervo scoperto. Anche se poi lo stesso Micheli fa l'inventario della vitalità milanese: «La rinascita della Triennale, l'intensa attività del Piccolo, la grande ripresa della Scala. Sono segni forti di un rinascimento che certamente inciderà anche su un recupero di competitività delle attività economiche».

Rivalità stratificata. Dall'industria, alla cultura, al calcio. Tra diffidenza e livore. La galoppata di Torino è scritta nei numeri. Lo scorso Ferragosto il museo egizio ha staccato 10 mila ingressi. Risultato impensabile fino a pochi anni fa. La grigia Torino che diventa locomotiva turistica. «In dieci anni la città è stata in grado di battere un colpo», ricorda Alain Elkann. E poi indica il segreto del successo: «Politica, privati, fondazioni e società civile interagiscono bene. Torino ha saputo fare una cosa rara: ha fatto sistema».

È «il modello vincente» della capitale sabauda. Ma, come spiega ancora Elkann, «Torino è una città aperta». E quindi è possibile passare dal distacco alla collaborazione: «Contrapporre le due città è stucchevole», riflette Evelina Christillin, protagonista della rinascita torinese, anima e volto del comitato che ha portato le Olimpiadi invernali in Piemonte. MiTo può fare da esempio: «Milano ha approfittato dell'esperienza trentennale del nostro festival, Torino della copertura mediatica che solo una grande piazza come Milano può assicurare». Risultato: «Ci si può fare del bene a vicenda». Con una con-

vinzione, unica a segnare una diversità: «A Torino c'è più apertura per la sperimentazione».

Torino luccica. Non per tutti. Va controcorrente Bruno Babando, giornalista e scrittore, che il suo ultimo libro l'ha intitolato: «Torino. Provincia di Milano». In copertina una domanda caustica: «Da capitale a dépendance della Madonnina?». Prospettiva insolita. Perché da Milano si vede un'altra immagine: «Torino sta dando più peso a quello che produce, lo mostra con grande convinzione», dice Sergio Escobar, direttore del Piccolo Teatro. Non è questione di qualità, né di quantità dell'offerta, «ma — conclude Escobar — Torino esplicita con grande orgoglio il proprio progetto di città, in cui la cultura ha un ruolo primario».

Gianni Santucci

